

Il mondo agricolo è sempre stato tra gli attori principali dei più importanti cambiamenti sociali del nostro Paese. Dall'esodo rurale siamo passati alle ferie in agriturismo, come se si volesse tornare a qualcosa che abbiamo abbandonato, ma mai dimenticato



Dalla campagna alla città andata e ritorno

Nel 1945, allorché *L'Informatore Agrario* vedeva la luce, nere nuvole si addensavano sulla proprietà fondiaria: accusata di aver promosso, con le squadre d'assalto fasciste, la presa del potere da parte di Mussolini.

Tanto più nere erano quelle nuvole perché Mussolini aveva dal canto suo provveduto a distruggere il potere economico dell'agricoltura. Il cambio della lira con la sterlina a 90 lire, anziché a 120 o ancora di più, consentiva agli industriali una riduzione di almeno un quarto sul costo delle loro importazioni, mentre tagliava di

altrettanto il valore delle esportazioni agricole: canapa, seta e agrumi.

Precedentemente, il crollo di Wall Street (1929) diede una nuova botta al nostro mercato alimentare: ma la crisi, esemplarmente documentata negli scritti di Giuseppe Tassinari, poi ministro a Salò, risaliva al 1926, al famoso discorso di Pesaro sulla rivalutazione della moneta. All'inizio degli anni Trenta un bel podere della Pianura Padana, acquistato per 300.000 lire prima della «quota novanta», non ne valeva più di 100.

Ecco perché, alla fine del conflitto, il potere fondiario sopravviveva a se stesso. Sancendo la socializza-

CORRADO BARBERIS

zione delle imprese – del tutto teorica perché i tedeschi la impedirono di fatto per non compromettere una produzione di cui avevano bisogno – la repubblica di Salò aveva finito col dare agli industriali una provvida patente collettiva di antifascismo. Nulla di tutto questo per gli agricoltori su cui si riversavano, oltretutto, i malumori dell'opinione pubblica per il mercato nero. Prima di scontare i dettati della politica il potere fondiario aveva subito l'ironia della sorte; che fa avvertire tirannici i regimi impotenti. Proprio perché inefficaci le baronie terriere erano dunque più invise, e tanto più apparivano meritevoli di condanna perché già segnate dalla sconfitta.

Di qui, nel 1944, il blocco dei contratti agrari, già risalente al 1939, che riversava sulla proprietà il peso dell'inflazione. I decreti Gullo, dall'allora ministro dell'agricoltura Fausto Gullo, sulle terre incolte da concedersi alle cooperative, in verità più minacciosi che pericolosi data l'esiguità della loro estensione. Di qui – soprattutto – il lodo De Gasperi del 1947 che, spostando la quota di riparto dal 50 al 53% a favore del coltivatore, inferiva un primo mortale colpo al millenario istituto mezzadriale. Un processo culminato con le tre leggi di riforma fondiaria del 1950: quella di marzo per la Calabria, quella di ottobre (la cosiddetta «stralcio» operante in alcuni comprensori centro-meridionali più il Delta Padano) e quella di dicembre per la Sicilia.

A costo di apparire ripetitivi occorre ribadire che la fine del potere fondiario precede e non segue le leggi di riforma. Nel 1951 – a espropri appena iniziati – la proprietà e l'impresa agricola riuscirono ad assicurarsi soltanto il 6,4% del reddito nazionale contro il 24,3% ancora goduto nel 1913 a conclusione della prima fase della rivoluzione industriale e contro, beninteso, il 2,5% che sarà poi conseguito nel 1971, al termine del grande balzo economico, il cosiddetto «miracolo».

Sulla riforma fondiaria del 1950 i giudizi non sono generalmente benevoli.

Quei pezzetti di terra, che avrebbero eccitato la golosità dei braccianti di un tempo, venivano assegnati mentre già si profilava un'industrializzazione i cui salari irridevano la piccola economia contadina. Progettati da tecnici in gran parte emiliani



La complessa legislazione di Fausto Gullo

Nel 1946, l'allora neonato L'Informatore Agrario dava risalto con questo «supplemento straordinario» a un problema sorto in Parlamento relativamente alla – citando l'articolo riprodotto a lato – «questione sorta tra fittavoli e mezzadri da una parte e proprietari dall'altra». I decreti Gullo, per il cui destino il giornale si interroga, avevano affrontato, fra le altre cose, la riforma dei patti agrari che doveva garantire ai contadini almeno il 50% della produzione che andava divisa.

e toscani ispirati al podere, gli insediamenti spesso non tenevano conto della scarsa propensione degli assegnatari ad abitare in campagna, preferendo di gran lunga il paese. Comunque sia, quando sul finire degli anni Settanta si fece un bilancio di quell'esperimento si constatò che dei 121.621 assegnatari originali, 80.490 coltivavano ancora la terra ricevuta. In altri 16.910 casi nuove famiglie erano subentrate. Complessivamente questi 97.400 insediamenti occupavano 850.235 ha, 168.618 più di quelli assegnati. I nuovi piccoli proprietari si erano dati da fare e avevano allargato le dimensioni aziendali.

Al di là degli espropri, che investirono solo 2.805 famiglie signorili o ditte capitalistiche, la riforma inviò un messaggio a centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori: si affrettassero a cedere la terra finché erano in tempo. Gli ettari espropriati dalla legge rappresentavano solo la parte emersa dell'iceberg riformatore. Tra il 1948, anno in cui la legge 24 febbraio n. 114 stabilisce i primi incen-

tivi per la formazione della proprietà coltivatrice, e il 1968 – anno a partire dal quale il Ministero cessa di dare notizie sull'argomento – gli ettari acquistati sul mercato da coltivatori con le agevolazioni previste a questo scopo ammontano a 1.936.000. Di essi solo 356.000 provenivano dall'interno del mondo contadino. La maggior parte – 1.580.000 – rappresentavano la rinuncia alla proprietà da parte di concedenti in proprietà e in affitto. Esaurita la vena punitiva che aveva contrassegnato l'immediato dopoguerra, le leggi provvedevano a sostenere il mercato fondiario, in modo da incoraggiare le vendite. Quella del 26 maggio 1965 n. 590, concedente mutui all'irrisorio tasso dell'1% ai contadini desiderosi di acquisto, mantenendo alto il prezzo della terra, era dunque uno strumento interclassista, dove lo Stato si accollava gli oneri del ricambio sociale. Luigi Einaudi e Giuseppe Medici avevano visto giusto individuando nella riforma il «colpo d'ariete», il colpo di rottura, dopo di che si

Prove generali di riforma

Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione di terreni ai contadini - "Legge stralcio",

La «Gazzetta Ufficiale» del 28 ottobre 1950 riporta la legge 12 ottobre 1950, n. 841 il cui testo qui sotto integralmente pubbliciamo.

Art. 1. — Il Governo della Repubblica è autorizzato ad applicare, con le deroghe stabilite negli articoli seguenti, le norme della legge 12 maggio 1950, n. 730, e successive modificazioni, a territori suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria.

La determinazione dei territori stessi sarà fatta dal Governo entro il 30 giugno 1951, sentite le Amministrazioni regionali, ove siano state costituite, con decreti aventi valore di legge ordinaria, per delegazione concessa con la presente legge.

ENTI PER LA RIFORMA

Art. 2. — Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, norme per l'istituzione di enti o di sezioni speciali degli enti di colonizzazione o di trasformazione fondiaria, nonché dell'Ente autonomo del Fiumesanto, che assumano, nei territori che saranno determinati ai sensi dell'articolo precedente, le funzioni attribuite dalla legge 12 maggio 1950, n. 730, e successive modificazioni, all'Opera per la colonizzazione della Sisa.

Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste esercita la vigilanza sugli enti indicati nel precedente comma e ne coordina le funzioni e li compie, ai fini dell'attuazione della presente legge.

COMPITI DEGLI ENTI

Art. 3. — Gli enti, di cui al precedente articolo, provvedono alla preparazione dei programmi di trasformazione fondiaria o agraria in tutti i territori di cui all'art. 1 della presente legge ed alla esecuzione degli

stessi nei terreni sottoposti a procedimento di espropriazione.

NOIUE PER L'ESPROPRIAZIONE

Art. 4. — Ai fini della presente legge l'art. 2 della legge 12 maggio 1950, n. 730 è sostituito dal seguente:

«Nei territori considerati dalla presente legge la proprietà terriera privata, nella sua consistenza al 15 novembre 1949, è soggetta ad espropriazione di una quota determinata in base al reddito dominicale dell'intera proprietà al 1° gennaio 1949 e al reddito medio dominicale per ettaro, risultante quest'ultimo quale quoziente della divisione del complessivo reddito dominicale per la superficie, esclusi, sia dal calcolo del reddito dominicale che da quello della superficie, i terreni classificati in catasto come boschi e incolti produttivi.

La quota da espropriare ad ogni proprietario, sia esso persona fisica o società, sulla proprietà a lui appartenente a qualsiasi titolo, anche se in comunione o pro indiviso, è determinata dalla tabella allegata alla presente legge.

Le norme dei commi precedenti si applicano anche ai beni costituiti in enfiteusi. I terreni trasferiti a causa di morte dal 15 novembre 1949 fino alla entrata in vigore della presente legge ai discendenti in linea retta sono inclusi nel computo del patrimonio di detti discendenti.

Resta impregiudicato il diritto degli enti di procedere all'acquisto di altri terreni non soggetti ad espropriazione, previa autorizzazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Gli enti possono essere autorizzati dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste a premiare i terreni, dei quali siano diventati comunque proprietari, con terreni ritenuti più idonei alla formazione della proprietà contadina.

L'Informatore Agrario n. 21 del 15 novembre 1950 riporta integralmente il testo della legge n. 841 del 21 ottobre 1950, la cosiddetta «stralcio». Questa legge e altre due del 1950, quella di marzo per la Calabria e di dicembre per la Sicilia, sono la vera e propria prova generale della riforma agraria.

dell'intera produzione nazionale contro il 48% del 1970. E il fatto che nel 2000 sia regredita al 72% è più economicamente preoccupante che democraticamente consolatorio: segno di un meccanismo che si è inceppato, di qualcosa che non funziona più per il verso giusto.

La politica

È una storia d'amore tormentata quella tra DC e Coldiretti

Un sommovimento così profondo delle strutture produttive non poteva aver luogo senza qualche risvolto politico-sindacale costituito dalla nascita della Federazione (poi Confederazione) Coltivatori Diretti, avvenuta il 30 ottobre 1944. Di quella nascita uno storico astigiano, Montanaro, ha lasciato una vivida testimonianza: «In un pomeriggio piovoso sette persone si riunirono davanti a un notaio in quattro stanze buie, umide e fredde di un antico palazzo della vecchia Roma, approvarono uno Statuto, firmarono un Atto costitutivo, concordarono un Manifesto che annunciava all'Italia liberata la nascita di un nuovo Ente. Poi il notaio e quattro fondatori si allontanarono sotto la pioggia e i tre rimasti — un presidente, un impiegato e un fattorino che sapeva scrivere a macchina battendo i tasti con un dito, si misero a lavorare». Aveva così inizio un'avventura un po' populista nel senso buono della parola che — parola di Guido Fabiani, attuale rettore dell'Università degli studi di Roma Tre — impedì alla Democrazia cristiana di diventare un partito borghese.

Anche nel primo dopoguerra, a opera dell'onorevole Angelo Mauri, si era cercato di organizzare i piccoli proprietari per dare una mano al Partito popolare di don Luigi Sturzo. Ma l'avvento alla proprietà di quei rurali era un fatto ancora troppo recente per avere un grosso significato politico. Nel 1948, invece, c'era già stata una seconda ondata di vendite con le quali tanti proprietari borghesi avevano cercato di recuperare un po' di quel denaro svalorizzato dall'inflazione con i titoli di Stato. C'era stato il mercato nero ed erano incombenuti le agitazioni contadine. L'imprenditorialità familiare, in proprietà o in affitto, rappresentava già la metà della produzione lorda vendibile. Anche

sarebbe dovuto tornare al mercato.

Alla base di questo mercato c'era l'incapacità dell'agricoltore di remunerare fattori diversi dal lavoro. Conseguentemente, al Censimento 2000, il fatturato agricolo si distribuiva per l'87% alla forma di conduzione coltivatrice, per il 12,9% a quella con salariati e per lo 0,1% alle residue mezzadrie-colonie. Ciò assumendo che coltivatore diretto fosse un signore impegnato manualmente nella lavorazione del fondo. Sottraendo da questi coltivatori diretti coloro che, pur avendo le citate caratteristiche, impiegavano più del 50% di manodopera salariata, le cose si ridimensionavano alquanto. Questi coltivatori capitalisti rappresentavano il 10,5% della produzione e quindi i coltivatori puri o prevalenti scendevano al 76,5%. La meccanizzazione consentiva peraltro agli imprenditori familiari di gestire aziende anche assai vaste: molte, probabilmente, delle 20.416 cui il censimento 2000 imputa un fatturato di oltre 250.000 euro.

Per uno di quei singolari paradossi di cui si compiace la storia la concentrazione produttiva che, nella visione dei sociologi marxisti di fine Ottocento, avrebbe dovuto sconvolgere le economie contadine a bene-

ficio di grandi complessi capitalistici si è realizzata sul finire del Novecento, avendo a protagonisti i contadini stessi e le loro famiglie anziché lo Stato o le società per azioni. Furono infatti le aziende contadine a razionalizzarsi, muoversi e ingrandirsi: sempre più efficienti o, perlomeno, sempre più incalzate dal demone dell'efficienza. Ciò che non è riuscito alle forme di capitalismo puro, basate sul lavoro salariato, o alle forme cooperativistiche di marca più o meno collettiva, riuscì a una minoranza di audaci individui che, attraverso tanto dinamismo, ridussero la grande massa dei colleghi a semplice scenario, se non addirittura a piedistallo, delle loro vittoriose iniziative. Con un pizzico di fantasia si può affermare che Carl Marx, teorico della concentrazione produttiva, si è scelto in Italia un ben curioso esecutore testamentario: Paolo Bonomi, fondatore della Coldiretti e presidente dal 1944 al 1980.

In virtù di questa concentrazione, che ha raggiunto le massime punte nella zootecnica, il cosiddetto decimo eminente delle aziende agricole italiane, ossia quelle all'interno del 10% delle aziende dotate del maggior fatturato, sfornò nel 1990 il 76%

il fascismo, nei suoi ultimi anni, aveva cominciato a parlare di coltivatori diretti, soprattutto affittuari, ma con discrezione, tanto che il termine non si trovò compromesso una volta caduto il regime.

L'aiuto elettorale che il nuovo Angelo Mauri, il partigiano Paolo Bonomi, poteva offrire alla Dc di Alcide De Gasperi era dunque assai più consistente di quello che il suo antesignano aveva offerto a Luigi Sturzo.

Aiuto ampiamente ripagato sul piano economico. Non tanto attraverso la riforma fondiaria che Bonomi si limitò quasi ad accettare come un fatto scontato, creando per i nuovi assegnatari una speciale federazione, in modo da non confondere questi parvenus – nuovi ricchi – della proprietà con i coltivatori già patentati da un possesso ereditato: ma attraverso due leggi. Quella del 22 novembre 1954 sull'assistenza-malattia e quella del 29 ottobre 1956 sulle pensioni da erogare anche a chi aveva versato un solo anno di contributi. Col senno di poi ci si può chiedere che sarebbe stato dell'agricoltura italiana se i soldi dirottati su queste forme assistenziali fossero stati investiti in iniziative di produzione. Sotto un profilo storico tali leggi costituirono il prezzo per l'inserimento nello Stato italiano dei contadini, finora avulsi dalla sua vita. Mussolini, con il trattato del Laterano, aveva ben indennizzato la Chiesa per il perduto Stato Pontificio; Bonomi con mutui e pensioni indennizzò il mondo contadino di un millennio esproprio di personalità. Agli occhi delle vecchiette di montagna che nel 1958 ritirarono per la prima volta la pensione con gli arretrati di un anno, gli uffici delle tesorerie locali dovevano essere sembrati popolati da angeli. Sessantamila lire, il corrispettivo di 12 mensilità, erano una quantità di denaro mai vista prima.

E si tingeva di favola anche per i partecipanti ai congressi confederali, dove Bonomi «giudicava e mandava» i ministri, talvolta invitandoli a discolparsi, talaltra lodandoli, ma facendoli sempre passare sotto le forche caudine dell'applauso popolare. «Che facciamo –

chiedeva il presidente all'assemblea – vogliamo dare la sufficienza a questo signore? Magari un 6 meno o un 6 meno meno?».

Come in molti rapporti amorosi anche in quello tra Dc e Coldiretti possiamo distinguere tre fasi: la passione, l'affetto e la sopportazione. Lo stadio della passione segna i tre grandi momenti della proprietà coltivatrice, delle casse mutue, delle pensioni. Si arena alle soglie del 1960, quando l'esodo fa intravedere ai politici che le campagne sono una riserva a rischio di voti. Sono gli anni in cui i grandi enti di Stato si presentano come fonti di finanziamento alternative alla Federconsorzi; feudo bonomiano, sebbene gestito assieme a Confagricoltura. Ciò nonostante i ricordi della trascorsa passione permarranno, addolciti in affetto. Sono gli anni dei Piani verdi, dei finanziamenti criticati perché «a pioggia», in quanto diretti a tacitare l'emergenza di questa o di quella azienda. La programmazione avrebbe dovuto canalizzarli entro una precisa strategia.

L'era della sopportazione è databile attorno al 1970, allorché la legge De Marzi – Cipolla (singolare accomodamento di un coldiretto e di un comunista) concesse vantaggi agli affittuari: ormai inamovibili dal fondo a partire dal 1939. Infuria la polemica

sull'equo canone. La Dc della passione, o forse solo dell'affetto, avrebbe provveduto a tagliar corta la disputa mettendo a disposizione dei proprietari danneggiati una congrua massa di denaro pubblico perché vendessero con soddisfazione i fondi contestati. Ma niente si fece nemmeno quando si trattò di recepire le direttive comunitarie del Piano Marshall, che metteva il 50% dei fondi comunitari a disposizione di un gigantesco piano di pensionamento per i coltivatori anziani. Era un'occasione unica per svecchiare le campagne immettendo coltivatori giovani. La Francia lo aveva già attuato, quel piano, a spese tutte sue. Il tecnico chiamato al Ministero a discutere le richieste della legge rimase sbigottito quando, avendo dimostrato che con quelle clausole nessun contadino avrebbe avuto interesse a presentare domanda, si vide gratificato di compiaciuti sorrisi, dopo aver temuto impropri. In quella commissione sedeva anche il ragioniere generale dello Stato. La relazione del tecnico serviva dunque a dimostrarli che la legge poteva essere approvata senza pericolo. Non ci sarebbe stata una lira di maggiore spesa. In questo clima si inserisce, da parte della Confagricoltura, una presidenza prestigiosa come quella di Alfredo Diana con l'efficace in-

Lo «scandalo» del ministro Confagricolo

Marcora... non è Coldiretto

Il sen. Giovanni Marcora, nuovo Ministro dell'agricoltura e foreste, è nato ad Inveruno in provincia di Milano 52 anni fa. Vicecomandante del gruppo partigiano «Alfredo di Dio», partecipò alla lotta in Val d'Ossola. Iscritto alla Dc dal '45 ha ricoperto incarichi locali, provinciali e regionali. Si è distinto all'interno del partito per l'impulso organizzativo e innovativo che ha dimostrato nel dirigere alcune amministrazioni locali. E' stato eletto senatore per la prima volta nel '68. Faceva parte della Commissione agricoltura.

Il sen. Marcora è la prima volta che entra a far parte di un Governo, essendosi occupato sino ad ora prevalentemente di attività di partito come esponente della corrente di sinistra «Base» della Dc.

Il sen. Marcora non è comunque digiuno di problemi agricoli, sia perché ha fatto parte a lungo della Commissione agricoltura del Senato, sia perché, in provincia di Parma, è agricoltore egli stesso, conducendo una moderna impresa agricola con competenza e passione.

Va rilevato, infine, che Giovanni Marcora è il primo Ministro dell'agricoltura, dal dopoguerra ad oggi, che non esce dalle file dei Coltivatori diretti.



È sotto il IV Governo Moro, durato dal 23-11-1974 al 12-2-1976, che viene eletto Giovanni Marcora alla guida dell'allora Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Il titolo, che sottolinea l'appartenenza a Confagricoltura di Marcora, evidenzia il raffreddamento dei rapporti tra Coldiretti e Democrazia Cristiana. Tra i due litiganti...

traprendenza del direttore Rinaldo Chidichimo. La loro corte giungeva gradita a Piazza del Gesù, se non altro per cambiare. Anche come conseguenza di queste nuove frequentazioni si giunse allo scandalo del 1974; nuovo ministro dell'Agricoltura era infatti Giovanni Marcora: democristiano sì, ma di appartenenza confagricola.

All'inizio degli anni 70 debuttano anche le Regioni. A Montecatini, nel gennaio 1975, la Coldiretti vieta ai propri direttori di assumere funzioni di governo sia a livello regionale che nazionale. Con la Dc «la nostra colleganza ideale e politica può continuare – afferma il vicepresidente Bucciarelli Ducci che sostituiva il malato Bonomi – ma è arrivato il momento di dire che la Coldiretti non è coperchio da tenere fermo sopra la pentola che bolle». Lo scioglimento della Dc, all'inizio degli anni 90, all'indomani di quell'autentico giallo rappresentato dalla liquidazione della Federconsorzi, impedì probabilmente che dopo le fasi della passione, dell'affetto e della sopportazione, si passasse a quella dei «separati in casa». E spiega perché la Confederazione possa continuare a svolgere, oggi, il suo ruolo sindacale.

Il lavoro

Gli imprenditori uomini, calati in numero e in età media, hanno lasciato via libera alle donne

Nel 1951 le forze lavoro presenti nelle campagne italiane erano valutate tra il 42 e il 45% di tutti gli attivi nazionali. Su 8.092.000 individui, di cui il censimento aveva reperito l'età, ben 3.293.000 (oltre il 40%) erano al di sotto dei 29 anni. Passano gli anni del miracolo economico, quando la ricchezza italiana si moltiplica a ritmi vertiginosi.

Nel 1971 il censimento registra appena 3.243.000 attivi nel settore primario. Di essi solo 513.000 non passano i 29 anni. Su 4.749.000 individui complessivamente mancanti all'appello i ventenni sono ben 2.720.000. L'industrializzazione italiana si è fatta anche a forza di giovani braccia di appartenenza contadina. Prelevando più giovani, più maschi e più settentrionali, l'esodo lascia come modello residuo dell'attività agricola più vecchi, più donne e



Il lavoro femminile in agricoltura

Nel 1956 L'Informatore Agrario, precorrendo i tempi, parlava già dell'importanza delle «Donne rurali», criticando senza mezzi termini la scarsa qualità dei corsi dedicati all'istruzione per le donne contadine finanziati dallo Stato. Li descrive infatti come: «programmi farraginosi dove si gabella per economia domestica il giochetto di intrecciare cestini di vimini».

più meridionali. Più vecchi perché a una certa età si perde l'elasticità necessaria a cambiare mestiere e, magari, perché si è raggiunta la titolarità dell'azienda, che anche se minuscola rimane una bella gratificazione. Più donne perché molti lavori industriali sono pesantissimi, inadatti a un sesso che continua a essere identificato – a torto – debole e, soprattutto, perché le strategie familiari suggeriscono di lasciare alla donna la gestione della «piccola azienda» part-time, mentre il marito si inserisce all'esterno. Più meridionali perché le industrie sono al Nord e agli abitanti del Sud Italia si chiede dunque un duplice sforzo: cambiare residenza oltre che mestiere.

Con l'occupazione agricola complessiva ridotta oggi attorno a un milione di unità sembrava che questo modello avesse perso vigore. Ci si lusingava in particolare perché le aziende dotate di un giovane di non oltre 29 anni erano salite da 49.870 nel 1982 a 55.179 nel 1990: speranza di uno zoccolo duro non scalfibile. Il

censimento 2000 ha purtroppo mandato all'aria questa speranza; infatti la categoria ha subito una drastica contrazione a 29.600 unità, quasi un dimezzamento.

Eppure le aziende dotate di un giovanissimo erano – e sono – le più grandi. Nel 1982, eguagliato a 100 il fatturato medio delle aziende professionali aventi almeno un attivo a pieno tempo, quello delle under 29 saliva a 170 e a 190 nel 1990, nonché a circa 196 nel 2000. A quest'ultima data un'azienda capace di trattenere un giovanissimo fattura in media 155.700 euro, oltre 300 milioni di vecchie lire, contro i 98.500 euro delle aziende dove il più giovane attivo conta 30-40 anni, i 57.200 dove è cinquantenne, i 49.600 dove l'età è ancora maggiore. Tra età del più giovane attivo e ampiezza dell'azienda vi è dunque un rapporto diretto. E ormai una «legge sociologica» propria di tutti i Paesi.

Sono le aziende più grandi a selezionare i giovani, la cui funzione sarebbe quindi eminentemente passiva

Dopo 10 anni ritorna il censimento

Resi noti dall'Istituto Centrale di Statistica

Primi risultati del censimento agricolo 1970

Diminuiscono la superficie coltivata (-6,1%) e il numero delle aziende (-15,8%). Fra le varie forme di conduzione predomina sempre quella diretta (86% del totale)

Alla vigilia di Natale l'Istituto Centrale di Statistica, con i suoi uffici, ha reso noti i primi, anche se provvisori, dati del

Da questi dati risulta che il numero delle aziende agricole, forestali e zootecniche esistenti nel nostro Paese al 25 ottobre 1970 ammonta a 2.814.000 con una superficie totale pari a 24.944.000 ettari. Le aziende a conduzione diretta del coltivatore sono 1.131.000 (pari all'86% del totale) e coprono una superficie di 19.845.000 ettari (79,6 per cento); quelle a conduzione con salariati, cioè le aziende a conduzione in economia, sono 778.000 (27,8 per cento); quelle a conduzione paritaria appoderata (mezzadria vera e propria) sono 138.000 (5,8%) con una superficie di 1.274.000 ettari (5,1%). Infine, quelle con «altra forma di conduzione» (prevalentemente costituite da aziende a conduzione paritaria impropria, diffuse soprattutto nel Mezzogiorno), sono 69 mila (2,4%) con una superficie di 321.000 ettari (1,3%).

Ponendo a confronto gli esiti del censimento del 1961 si riscontra nel complesso una diminuzione di 880.000 aziende (meno 23,8%) e di 1.623.000 ettari (meno 6,5 per cento). La diminuzione del numero delle aziende si riscontra anche per tutte le singole forme di conduzione e precisamente nella misura del 10,2% per le aziende

a conduzione diretta del coltivatore, del 16,3% per quelle a conduzione in economia, del 56,3% per quelle a conduzione paritaria appoderata e, infine, del 37,5% per quelle ad «altra forma di conduzione». Per quanto riguarda le superfici si è determinato un aumento dell'11,1% per le aziende a conduzione diretta del coltivatore, e, al contrario, una diminuzione per tutte le altre forme di conduzione (meno 7,6% per le aziende a conduzione in economia; meno 93,3% per le aziende a conduzione paritaria appoderata; meno 91,2% per le aziende ad «altra forma di conduzione»).

In conseguenza delle suddette variazioni la superficie media delle aziende è passata dal 1961 al 1970, da 6,59 ettari a 6,80 per il complesso delle aziende, da 5,79 a 4,99 ettari per quelle a conduzione diretta del coltivatore, da 27,75 a 30,83 ettari per le aziende a conduzione in economia, da 9,87 a 9,26 ettari per le aziende a conduzione paritaria appoderata e da 6,63 a 7,00 ettari per le aziende ad «altra forma di conduzione».

NOME

Gariglio, presidente dell'Accademia della vite

Il prof. Giovanni Gariglio è stato eletto presidente dell'Accademia italiana della vite e del vino. Il corpo accademico ha anche proceduto al rinnovo delle altre cariche annuali per il quadriennio 1971-1974. Alla vice presidenza sono stati eletti il prof. Cesare del prof. Tarantini. Segretario viene nominato il dr. Arrigo Mancini. Il presidente onorario, prof. Giovanni Dalmonte, fondatore dell'Accademia, alla guida è stato per oltre 20 anni. Il suo nome è stato nominato presidente onorario.

Rai nuovo direttore del «Giornale di agricoltura»

Il dott. Mario Rai ha assunto la direzione del settimanale «Giornale di Agricoltura», edito dal Gruppo editoriale degli agricoltori (Rai) della Padana.

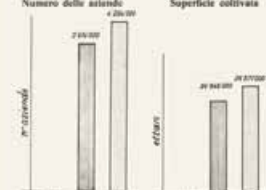
Rai — che succede al dott. Antonio Calchi Novati, in

una nota di presentazione, dice aver affermato che manterrà l'alta professionalità nei suoi rapporti con i produttori, e che si impegnerà a dare informazioni, di carattere e di

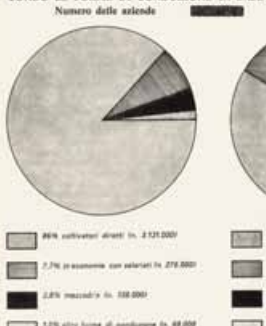
risultati.

A dicembre del 1971 l'Istituto centrale di statistica rende noti i primi dati del Censimento che si è svolto dal 25 ottobre al 30 novembre 1970 su tutto il territorio agricolo italiano. La superficie coltivata diminuiva del 6,1% e il numero delle aziende di quasi il 16% rispetto al precedente censimento del 1961. La superficie media aziendale a conduzione diretta, la forma più diffusa, era di 4,69 ha.

CONFRONTI DEI RISULTATI DEI CENSIMENTI DEL 1970 e 1961



RIPARTIZIONE DEL NUMERO DELLE AZIENDE E DELLA SUPERFICIE SECONDO LE FORME DI CONDUZIONE IN BASE AL CENSIMENTO DEL 1970



Segue da pag. 54

o sono i giovani a creare aziende più grandi con le loro fresche energie? Se figli di azienda i giovani contribuiscono, generalmente, a ingrandirla ulteriormente. Solo di fronte a una vita che si spera lunga ha senso pianificare gli investimenti, strappando risorse ai consumi. Perché mai, al contrario, un coltivatore ultrasessantenne rimasto senza successori dovrebbe negare un elettrodomestico o una vacanza alla consorte per comperare un bovino in più?

Le medie nazionali sopra citate non escludono un ampio campo di variazione dall'una all'altra regione. In Lombardia per un giovanissimo il fatturato deve salire a 299.000 euro. In Molise ne bastano 46.925, in Val d'Aosta 45.031. Entrano in gioco le motivazioni: a Campobasso e Isernia ci si accontenta per la difficoltà di trovare alternative. Ad Aosta — che di queste alternative è ricca — entra probabilmente in gioco una certa pietà per il luogo natale. Ancora nel 1990 fattori extra-economici condizionavano le scelte dei giova-

ni: Bolzano era piena di baldi ragazzi decisi a difendere insieme all'azienda familiare il *deutschtum*, le particolari tradizioni culturali dell'area. In Sardegna redditi non allettanti potevano essere proposti a giovanissimi pastori ansiosi di sentirsi desiderati per il loro coltello. In definitiva il compenso era, a Bolzano, di pane e patriottismo, a Nuoro di pane e sorrisi. Ma gli anni Novanta sembrano avere distrutto queste romantiche.

Tecnologicamente il tracollo dell'occupazione giovanile registrato nell'ultimo intervallo censuario ha un nome: crisi della zootecnia. Bovini da carne e da latte erano infatti l'occupazione preferita di chi aveva meno di 30 anni. Una preferenza non ripetuta per il vino e soprattutto per l'olio. E il fatto che, censimento dopo censimento, i giovani pretendano dalle loro aziende fatturati sempre più alti la dice lunga sulla loro scarsa fiducia in tema di sorti agricole. Nemmeno a tempo ridotto. Anzi, la fuga dei giovani dal part-time è a gambe ancor più levate.

Siamo ai salari della paura. Il ventenne del 1990, dall'alto dei suoi 150 milioni di lire annui fatturati avrebbe dovuto fissare al suo successo di 10 anni dopo la cifra di 214,5 milioni scontando un tasso di inflazione dell'1,43%. Ma il coetaneo del 2000 si fa beffe di tanto paragone e si fa trovare ben piazzato a 155.734 euro, che sono più di 300 milioni di vecchie lire. La differenza — 87 milioni di lire — è l'argine sopraelevato che il «giovane fiume» ha preteso per continuare a scorrere. A quale capitale corrisponde un fatturato di 155.734 euro? Il calcolo è assai arduo, forse improponibile. Ma anche a rifarsi alle situazioni più favorevoli perché più povere (il Molise, la Val d'Aosta) difficilmente si andrà al di sotto di un miliardino di vecchie lire. Figuriamoci in Lombardia, nel Trentino, in Emilia, dove il fatturato medio veleggia tra i 200 e i 300.000 euro. Demenza di Bruxelles: di fronte a una situazione siffatta il premio di insediamento era fissato attorno ai 25.000 euro. Ora lo vogliono alzare a 55.000 euro. Ma è ancora tutto da ridere. L'unica via giovanile all'imprenditorialità resta l'affitto: che in Italia è rimasto statisticamente immobile anche dopo il 1982, anno in cui fu approvata la pur importante legge dei patti in deroga. Qualche spiraglio di mobilità si è avuto solo a partire dal 1997, quando il ministro per le Politiche agricole Michele Pinto dichiarò superata l'idea di un'ulteriore proroga dei contratti. Nonostante quest'ultima movimentazione meno di un quarto della superficie italiana è in affitto, contro il 60% in Germania, il 70% in Francia e Belgio, ecc. Quanto alla proprietà o uno ce l'ha di casa sua o non la mette certamente insieme con i contributi comunitari. L'unico vantaggio dei forti capitali che stanno dietro a un giovane agricoltore è la fine dei piagnistei sui contadini che non trovano moglie. Da qualche tempo si sposano eccome... E non soltanto con la figlia del bracciante. Il giovane agricoltore di oggi ha la BMW o l'Alfa Romeo, è socio dei Rotari o dei Lions, corteggia le fanciulle con la disinvoltura che gli deriva non tanto dalla tranquillità economica ma dagli studi compiuti e dai titoli conseguiti.

Mentre i ricchi giovani imprenditori e coadiuvanti fuggono dall'agricoltura tra il 1990 e il 2000 allo stesso

Inizia il lungo cammino dell'Europa unita



Il n. 3 del gennaio 1958 de L'Informatore Agrario celebra «I primi passi del Mercato comune», accennando anche a incertezze e contraddizioni. Lanciato dal Trattato di Roma nel 1958, il Mec operava già nel liberalizzare gli scambi tra gli Stati membri con il duplice obiettivo di accrescere la prosperità economica e contribuire all'«unione sempre più stretta tra i popoli» a cui aspiravano gli autori del Trattato.

rio (niente latte), anche se coperte da una leggerissima peluria. Purché fossero esenti da macchie, escrescenze di foglie tra i corimbi, danni di roditori, insetti o malattia, tracce di gelo, ammaccature. Alla seconda categoria erano invece ascritte le infiorescenze leggermente deformate, di grana non del tutto ferma, di colorazione giallastra, con piccole macchie di sole e al massimo 5 foglioline di colore verde pallido tra i corimbi. Peluria lieve, anziché leggerissima come nella precedente categoria, ma in nessun caso umida o grossa al tatto. Erano inoltre ammessi due dei seguenti difetti: lieve traccia di insetti, di roditori o di malattia, leggero danno superficiale da gelo o ammaccature.

Correva il 1962. Da allora gli editi Cee sono diventati sempre più minuziosi e pertanto di difficile applicazione. «Il Padre nostro contiene 56 parole, i Dieci comandamenti 297, la Dichiarazione d'indipendenza americana 300. La Direttiva della Comunità Europea sull'esportazione di uova d'anatra ne contiene 26.811». Così, con tipico humour britannico, il deputato al Parlamento Europeo sir Rupert Hart-Davis commentava la burocrazia europea.

In questo mezzo secolo bisogna poi distinguere due periodi. Il primo, che si arena alla prima metà degli anni 80, è caratterizzato da un impulso alla produzione. L'Europa vuole essere autosufficiente e in grado, semmai, di fare un po' di carità pelosa al Terzo Mondo. Successivamente subentra la convinzione che la politica precedente ha accumulato giacenze invendibili e si fa sempre più sentire la pressione internazionale volta a garantire quote di mercato ai Paesi emergenti. Si importa quindi dall'America il cosiddetto set aside, ossia la remunerazione delle superfici che vengono lasciate stare, poste da un lato. È l'antiriforma agraria per eccellenza perché premia i redditieri che nulla fanno se non riposare come le loro terre. I canoni di affitto si modellano sul set aside al di sotto del cui corso nessuna superficie sarà più ceduta. L'evidente incongruenza di questa politica porta a nuove riforme. Il documento Agenda 2000 istituisce il cosiddetto disaccoppiamento. Gli aiuti comunitari prescindano dalle quantità effettivamente prodotte, saranno riferiti agli ultimi tre anni: tanto avesti (in media) e

ritmo con cui fuggivano i loro coetanei senza un soldo del 1960, un'altra categoria si affaccia alle soglie dell'azienda. Sulla femminilizzazione dell'agricoltura occorre distinguere due periodi. Il primo è quello che va dal 1951 al 1981, allorché il gentil sesso – pur diminuendo in cifre assolute – aumenta la sua presenza dal 24 al 36%. È il periodo in cui la donna bracciante sostituisce i maschi finiti nell'industria e nei servizi. In seguito – le prime avvisaglie sono già del 1970 – le femmine sostituirono i maschi alla testa delle aziende agricole, diventano imprenditrici a pieno titolo. A una funzione sostitutiva ne subentra un'altra competitiva.

Posti a confronto col 1970, i dati del 2000 danno risalto a un aumento complessivo delle aziende con a capo un imprenditore donna da 680.104 a 795.103 (+16,9%), a fronte di un calo di imprenditori uomini di circa 1.300.000 aziende. Ma questo 16,9% diventa +48,2% tra i 5 e i 10 ha, +162% tra i 30 e i 50, +139% tra i 50 e i 100, +98,1% al di là. Sempre più

frequentemente, inoltre, le signore ottengono la collaborazione dei loro mariti, ridotti a quel ruolo di semplici coadiuvanti che era stato una antica tradizione femminile.

Il mercato comune

Con qualche complicazione l'agricoltura diventa europea

Che il mercato comune, sperato quale dirompente realtà economica, potesse ridursi a complicazione burocratica fu chiaro fin dai suoi primi atti. Il 14 febbraio 1962 la Cee emanava infatti una serie di allegati ai nuovi regolamenti ortofrutticoli. I cavoli, ad esempio, venivano ridotti all'interno di tre categorie: extra, nel caso che le infiorescenze fossero ben formate, solide e compatte, di grana molto serrata, di colore uniformemente bianco o bianco-latte. Di prima categoria qualora fossero soltanto compatte (e non anche solide), di grana serrata (anziché molto serrata), di colore da bianco a bianco-avo-

tanto avrai. La storia si fa così economia, a pieno titolo, liberi poi gli agricoltori di scegliere le colture più convenienti, a prezzi di mercato.

Città e campagna

L'esodo rurale è diventato urbano già da trent'anni

L'equiparazione tra città e campagna è indubbiamente stato il più sensazionale evento del sessantennio. Con qualche eccezione, localizzata nelle Prealpi piemontesi, lombarde e venete o in qualche miniera toscana, dove già si stagliavano figure professionali di operai-contadini, la ruralità del 1945 si identificava con l'agricoltura. C'era, sì, qualche artigiano o piccolo commerciante, spesso reclutato tra persone fisicamente inadatte al lavoro dei campi: il ciabattino sciancato, il norcino guercio o il poliarolo zoppo che mandava avanti la bicicletta con l'aiuto di un solo pedale. Ma erano figure tipiche proprio perché rare. Il lavoro serio lo forniva la terra. E siccome i redditi della terra erano enormemente al di sotto della media, si può stimare che a ogni rurale andasse non più del 50% del reddito pro capite nazionale.

Esodo agricolo e decentramento industriale hanno radicalmente modificato i termini del problema. Meno agricoltori equivaleva a meno poveri. Ma questi ultimi sarebbero stati costretti a rifugiarsi in città se la diffusione di attività secondarie e terziarie non avesse consentito alle campagne di recuperare soldi e abitanti. In una prima fase, la più impetuosa, esodo agricolo ed esodo rurale coincisero, almeno tendenzialmente. Già alla metà degli anni 70 i due fenomeni si dissociarono, si disaccoppiarono per usare un termine oggi alla moda. Le anagrafi dei comuni rurali cominciarono a registrare più immigrati che emigrati, anche se l'invecchiamento della popolazione rimasta non consentiva alle nascite – del resto in calo generale anche in città – di pareggiare i decessi. L'invivibilità delle metropoli può aiutare a comprendere perché le campagne abbiano ricominciato a popolarsi e perché all'esodo rurale si sia sostituito ormai da trent'anni l'esodo urbano, i cui caratteri sono meno spettacolari ma costanti. Se l'esodo rurale fu un'esondazione degna del Po, quello urbano

è una tranquilla tracimazione. Nei comuni rurali, intesi come quelli dove almeno il 75% della superficie è rimasta verde anche se non necessariamente coltivata, abitava nel 1981 il 37,5% degli italiani. Oggi il 39% e oltre. A prendere i risultati dei censimenti industriali la percentuale degli occupati rurali è in aumento. E molto spesso si tratta di indipendenti.

Circa un secolo fa un anarchico principe russo, Peter Alexeevich Kropotkin, aveva previsto le campagne come insediamento tipico dell'industria. L'abbinamento delle manifatture con le città era, secondo lui, caratteristico di una civiltà basata sul carbone quale fonte energetica: con conseguenti ammassamenti dei depositi nei grandi scali ferroviari e con la necessità, per l'imprenditore, di anticipare massicci acquisti per non restare senza energia. L'elettricità – sosteneva Kropotkin – avrebbe liberato l'industria da questi condizionamenti ferroviari. Inoltre avrebbe consentito un'erogazione su misura. Quando non c'è più bisogno di

azionare le macchine basta spegnere l'interruttore: grande comodità per un modesto capitalista di campagna pagare l'energia in base al consumo anziché in anticipo. A questa sostituzione della fonte energetica il passaggio da trasporti su rotaia ad altri su ruota e gomma ha dato un fantastico complemento. È lecito – doveroso, forse – deplorare l'inquinamento atmosferico provocato dai tir e la riduzione a groviera di tante montagne attraversate dalle autostrade. Ma non ci sono dubbi che la formula gomma più ruota abbia consentito di produrre a Roccacannuccia ciò che doveva essere consumato a Vattellapesca. E già che di autostrade si parla è assai probabile che esse abbiano avuto un forte impatto sulla nostra psicologia collettiva.

Oggi gli svincoli di Roncobilacchio (Firenze) o Buonabitacolo (Salerno), di Arnad (Aosta) o di Assergi (L'Aquila) hanno imposto a milioni di automobilisti i nomi di questi paesi. Attraverso di essi tutta una serie di realtà rurali ha preso corpo. Gli

Inizia il declino della mezzadria



La prima pagina de L'Informatore Agrario n. 4 del 26 gennaio 1956 tratta dell'abbandono dei poderi, descrivendolo come «grave fenomeno che si accentua nelle zone appenniniche» e sottolineando che è l'inizio della fine per la mezzadria in Italia verrà abolita e trasformata in affitto in denaro.

svincoli hanno non solo creato qualche occasione di facile sviluppo per le aree prossime a essi ma sdoganato una civiltà dal passato, immettendola in un circuito presente e ravvicinato. La rapidità delle comunicazioni ha annullato distanze non solo chilometriche ma epocali. I sogni accesi dalla televisione sono concretamente arrivati in paese sulle ruote delle vetture.

Il risultato è che il reddito pro capite delle aree rurali non è inferiore al 90% del nazionale e che i consumi hanno raggiunto un livello anche superiore. Se essi rimangono ancora inferiori al 100% la ragione fondamentale sta nel valore attribuito dall'Istat agli appartamenti: quelli di città valgono assai di più non perché più belli ma perché costruiti su terreni più cari. Per vestirsi o anche per acculturarsi (purtroppo le statistiche fanno tutto un fascio di libri e discoteche) il mondo rurale spende leggermente di più. È probabile che, nella strategia dello sviluppo economico, le città rimangano i centri decisionali dei più importanti investimenti. In campagna, però, pullulano i piccoli imprenditori.

In conclusione, il mondo rurale ha subito una trasformazione non dissimile da quella di vetusti edifici che, pur conservando la loro facciata nobiliare, hanno subito una radicale trasformazione nell'interno. Non più del 7-8% dei suoi abitanti è occupato in agricoltura, da cui proviene un 4-5% del reddito. In compenso moltissimi sono ancora coloro che, senza essere agricoltori, coltivano l'orto, facendosi il proprio vino e il proprio olio. Attorno al 2000 una qualche attività di autoconsumo era attribuibile ai due terzi delle famiglie rurali italiane, da Modena in giù.

A questo mondo rurale afferiscono gli alimentari, sempre più preziosi. Non bisogna temere i paradossi. Tra il 1991 e il 2001, ossia tra l'uno e l'altro dei due più recenti censimenti industriali, il consumo di pane ha continuato a declinare: da 150-200 g giornalieri pro capite a 100-150. Il numero dei panettieri è invece in aumento. La fabbrica-

zione di prodotti di panetteria coinvolgeva 22.468 imprese italiane nel 1991 e 25.082 dieci anni dopo con un aumento del 10% circa. Questo comparto in espansione è sempre più familiare e artigianale. Complessivamente l'occupazione cresce e l'inevitabile polverizzazione degli esercizi sembra positivamente correlata all'impegno della categoria di fornire ogni giorno ai clienti il loro pane quotidiano.

Pane non solo più fresco ma più caro. E questo spiega l'aumento delle panetterie nonostante il calo dei consumi: calo in grammi, evidentemente, ma non in euro. Ogni giorno assistiamo a una moltiplicazione delle tipologie di pane, sempre più originali e talvolta persino strampalate. L'oliva o la noce che vengono inserite nell'impasto sviluppano un altissimo valore aggiunto, sono alla base del processo che trasforma la panetteria in «oreficeria». A Pellegrino Parmense i fratelli Lusignani presentano tipologie differenti da meglio abbinare a ciascuno degli infiniti salumi della terra emiliana: come ricorda l'Atlante dei prodotti tipici dedicato a il pane di cui è recentemente uscita una riedizione da parte di Agra-Rai Eri. Al di là della moltiplicazione delle forme e dei sapori i prezzi del pane includono oggi una buona dose di servizi e di consigli dati ai clienti. È

evidente che a questo punto non si vende più solo farina impastata e cotta. Si vende saggezza, si vende spirito. E lo spirito costa molto, moltissimo. Ecco perché a un minor numero di pani può corrispondere un maggior numero di panettieri.

Appuntamento al 2045

Prodotto tipico e agriturismo saranno le parole chiave dei prossimi 40 anni

Come sarà l'Italia agricola del 2045, quando *L'Informatore Agrario* compirà i suoi primi 100 anni? Senza scomodare improbabili palle di vetro, e limitando l'estrapolazione a tendenze già in atto, sembra di poter dare le seguenti risposte.

- Le aziende saranno grandissime o minime. Da un lato piccole unità volte a un autoconsumo sempre più prezioso, dall'altro pochi grandi complessi in grado di tenere il mercato. La scomparsa delle piccole aziende avrà come risultato l'eliminazione della povertà agricola. Stando dunque all'indagine della Banca d'Italia su I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2002, ultimo disponibile, in media la famiglia italiana percepiva 27.868 euro. In agricoltura, pur comprendendo in essa i lavoratori dipendenti, la media scendeva a 26.587. Lo scarto è — come si vede — minimo.

L'agriturismo inizia la sua storia

SETTIMANA POLITICA

Approvata la legge-quadro sull'agriturismo

Il settore agrituristico ha da qualche giorno una sua legge-quadro che ne regola l'attività. Il provvedimento non affronta però l'aspetto della definizione degli obblighi fiscali. Il Governo impegnato a dare corretta applicazione alla legge. Riferimento alla legge-quadro per il turismo del maggio 1983

Ostilità superate
Observer

L'agriturismo nell'ambito dell'attività turistica
Gianluigi Girardi

Da tre provvedimenti legislativi di «lungo periodo» varati dal Governo per l'agricoltura: la riforma del Ministero dell'Agricoltura e foreste, il Piano agricolo nazionale, la normativa sull'agriturismo, quest'ultimo è giunto in porto definitivamente, con l'approvazione da parte della Camera del relativo disegno di legge nel testo trasmesso dal Senato.

La normativa sull'agriturismo è importante certamente in sé, ma ancora di più come esempio del modo nuovo e più ampio di «fare agricoltura».

L'agricoltura moderna, oltre alla tradizionale produzione alimentare, produce e può vendere altre cose: dalle materie prime per certi tipi di industrie (come quelle del mobile o della calzatura) ai corretti energici (come ci dice la discussione in corso sull'elenco), all'ospitalità di vario tipo.

Mentre si parla della nuova regolamentazione legislativa generale dell'attività agrituristica, vale intanto la pena di fare alcune rapide considerazioni sull'abbastanza recente legge-quadro per il turismo, e cioè la legge 17 maggio 1983, n. 217, che contiene anche alcune disposizioni riguardanti specificamente l'agriturismo.

L'intitolazione della legge sindacata è, per essere esatti, «Legge quadro per il turismo ed interventi per il potenziamento e la qualificazione dell'offerta turistica», e la giustificazione dell'emanazione di una tale legge è data dal fatto che, in base all'articolo 117 della nostra Costituzione, il turismo costituisce una delle materie più impor-

mento all'agriturismo è quello contenuto nell'art. 8, 2° comma, della legge, in base al quale vengono esclusi dal vincolo di destinazione, tra gli altri, gli alloggi rurali.

Fatti questi cenni, quali considerazioni si possono ricavare dall'inserimento dell'agriturismo nell'ambito della legge quadro sull'attività turistica?

Si può anzitutto rilevare a questo riguardo che è la prima legge statale che rivolge una qualche attenzione al fenomeno agrituristico, anche se si deve aggiungere che si tratta di un'attenzione sostanzialmente sconnessa, nel senso che l'attributo «agrituristico» è slegato da qualsiasi definizione organica, e che la stessa natura del fenomeno

ti più significativi di valorizzazione dei prodotti agricoli genuini e della gastronomia tipica.

A questo proposito, vi è da ritenere che occorre affermare che l'attività agrituristica costituisce un fenomeno complesso, nell'ambito del quale la dazione di alloggio, l'alloggio di aree per il campeggio, la somministrazione di pasti e di bevande (costituiti in larga prevalenza da prodotti dell'azienda, e comunque del luogo), l'organizzazione di attività ricreative, si inquadrano unitariamente e, opportunamente circoscritte e disciplinate, fanno parte dell'attività imprenditoriale agricola.

Una diversa concezione dell'agriturismo, ossia una sottile ma puramente turistico-commerciale del fenomeno, significherebbe, per lo sviluppo agricolo del nostro Paese, rinuncia ad una preziosa fonte di reddito integrativo in zone di collina e di montagna (che sono quelle a maggiore voca-

È il gennaio del 1986 quando *L'Informatore Agrario* dedica questa pagina all'approvazione della legge 5 dicembre 1985 n. 730 «Disciplina dell'agriturismo». Nasce così un nuovo modo di fare agricoltura, che in questi anni, sebbene abbia sempre mantenuto il vincolo di complementarietà all'attività agricola, ha visto moltiplicare la sua offerta in termini di svago.

- Queste aziende, assai solide, avranno a disposizione un personale sempre più istruito. Nell'ultimo intervallo censuario (1990-2000) i titolari d'impresa laureati in agraria sono aumentati da 9.978 a 12.693 (+27,3%); i laureati in altre discipline da 60.338 a 73.853 (+22,4%); i periti agrari da 33.099 a 54.587 (+64,9%). Fatto, quest'ultimo, di notevole importanza perché – fermo restando che protagonisti dei migliori risultati sono i laureati in agraria – i periti superano, o almeno eguagliano, le prestazioni degli altri laureati. Così, limitando l'analisi alle sole aziende con oltre 50.000 euro di fatturato, si osserva che ai 274.929 euro sfornati in media dai laureati agricoli, gli altri laureati e periti seguono a pari merito: 207.801 euro ciascuno. Non è da escludersi che, in futuro, i laureati non agronomi rivolgeranno una particolare attenzione all'agriturismo, data la crescente complessità di nozioni extra-agricole richieste da questa specializzazione.

- Gli accordi internazionali volti a incrementare il libero scambio dei prodotti favorendo pertanto i Paesi emergenti del Terzo Mondo ridurranno ulteriormente lo spazio lasciato alle cosiddette commodities. Anche nell'ambito delle vecchie commodities, però, non tutto è perduto. Basta dare un'occhiata al mercato del grano duro e domandarsi perché mai l'Italia debba importare tanta parte di quello destinato alla fabbricazione della pasta. Non viene mai il dubbio che i genetisti riescano, da qui al 2045, a mettere a punto le varietà che consentirebbero ai nostri spaghetti o rigatoni di essere veramente dop, perché fatti con materia prima, oltretutto con tecnica, tutta italiana?

- La politica dei prodotti tipici continuerà dunque il suo successo, avendo per destinatarie non le persone che mangiano per nutrirsi ma quelle che mangiano per il piacere di mangiare. Con una precisazione. Mentre nei censimenti passati le aziende di forti dimensioni economiche erano incardinate in un esercito agricolo regolare, quelle del futuro saranno organizzate sotto forma di «commandos»: piccoli gruppi attrezzati per la promozione di un prodotto particolare. In un certo senso l'agricoltura onnicomprensiva ha fatto il suo tem-

po anche a livello di rappresentanza politico-sindacale. Avremo sempre di più viticoltori e olivicoltori, frutticoltori o floricoltori. Anzi, per restare al primo dei comparti citati, sempre più Barolo o Collio, Chianti o Brunello, Aglianico o Carignano del Sulcis.

La crisi degli allevamenti non impedirà ad alcuni commandos di essere particolarmente vivaci: muore l'al-



Serviranno buone braccia, e menti giovani, per il 2045

levamento del generico vitellone ma vive quello della Chianina. I formaggi grana conoscono eventuali difficoltà, ma quelli etichettati con l'emblema delle vacche rosse (poco più dell'uno per mille delle forme prodotte) sono destinati al successo.

Ciò comporta una revisione del modello al quale siamo stati educati. Gli economisti di un tempo insegnavano che, per farsi prendere in attesa considerazione dal mercato, gli agricoltori dovevano presentarsi con grosse quantità di derrate. La lezione dei commandos odierni capovolge questo asserto. Più l'offerta è frammentata, più i prezzi riescono a essere sostenuti: purché si tratti ovviamente di derrate di altissima qualità, possibilmente tipiche.

- Una considerazione a parte merita l'agriturismo che, sostituendo alle guerre stellari dei prezzi internazionali, destinati a penalizzare l'agricoltura, l'antico duello del singolo venditore e del singolo compratore, randelando contro randello, può ancora essere favorevole al primo. All'inizio del nuovo millennio l'agriturismo ha già raggiunto un livello del 2% sul fatturato agricolo totale, una fetta equivalente a quella delle carni ovicaprine.

Vendere la clorofilla prodotta sui

propri campi dopo essere stati incapaci di vendere le altre derrate: ecco la parola d'ordine lanciata agli agricoltori europei da padre Henri de Farcy e, in Italia, Simone Velluti Zatti, fondatore dell'Agriturist. La vendita dell'aria, l'affitto del verde si aggiungono indubbiamente al vino e all'olio, alla frutta o ai piccoli prodotti zootecnici che mandano in visibilio i turisti villeggianti in campagna. Camere e appartamenti forniscono certamente un reddito supplementare. Esso, però, invece di giustapporsi e di costituire un «raccolto in più», funge da volano sui rimanenti comparti produttivi, se programmati in base alle richieste dei visitatori.

Un grande filologo, Emile Benveniste, ha ricordato che due sono le etimologie possibili della parola religione. O, secondo l'interpretazione tradizionale, da religare – termine che esprime l'obbligo di certe pratiche (e allora la religione è una serie di tabù, di scrupoli e di comandamenti negativi) – o da religere – rivedere con cura – quasi una quotidiana rilettura autocritica, esame di coscienza della propria vita. L'agriturismo rappresenta l'autocritica dell'agricoltura, la rilettura dei propri programmi operativi, da parte di tutti coloro i quali mal si rassegnano alle leggi di un mercato di massa con le sue calorie, proteine e vitamine da cedere a prezzi sempre più bassi che accompagnano l'intrinseca qualità dei prodotti.

Occorre però una grandissima lealtà, anche per non usurpare i diritti dei ristoratori di professione. Un recente opuscolo curato dal Baicr (Consorzio biblioteche e archivi culturali di Roma) – l'organizzazione diretta da Madel Crasta – su identità e tradizione gastronomica nel Lazio ha documentato come i menù dei ristoranti agrituristici, per genuini che siano, raramente propongono autentiche realtà storiche della gastronomia regionale. Ecco perché la sempre più fitta presenza di laureati non agronomi alla testa di aziende agrarie servirà a inserire la gastronomia agrituristica nella storia e nell'iconografia. A fare cultura, insomma.

CORRADO BARBERIS
INSOR - ISTITUTO DI SOCIOLOGIA RURALE
ROMA